

Ida Travi

TEORIA POETICA DEL BASSO CONTINUO

Kleist

«In una lettera Kleist dice d'aver fatto una certa scoperta nel territorio dell'arte, una scoperta importante, che avrebbe portato fondamentali chiarimenti sulla natura della poesia...»

«Una lettera?» dico io. «Quale lettera?»

L'amico che mi sta parlando è un attore e non sa. Non sa proprio in quale lettera stia questa affermazione. Non lo sa perché l'hanno raccontato anche a lui, dietro le quinte, durante una pausa della *Pentesilea*.

«Il fatto strano» dice l'amico «è che Kleist dice d'aver trovato la chiave di questi chiarimenti fondamentali nel "basso continuo..."».

«Nel basso continuo?»

«Sì,» prosegue l'attore, «nel basso continuo».

Dice così e niente altro. Non si sa come questa affermazione sia da intendere. Dice solo così: nel basso continuo. Lo dice in quella lettera che non so che lettera sia. E poi non ne parlerà mai più.

«Emil Staiger...»* dice l'amico «Emil Staiger pensa che Kleist stesse studiando un procedimento aritmetico, un sistema di leggi regolate, base assoluta della creazione poetica.»

«Questo pensa Staiger?»

«Questo. E potrebbe anche essere, ma Kleist, in quel momento, stava andando proprio in direzione contraria.

Come dire... si era sregolato... Scompare alla vista di tutti e brucia quel "misero scartafaccio" che era, secondo lui, il suo *Roberto il Guiscardo*.

«Scompare?»

«Sì, scompare... brucia lo scartafaccio e scompare. Gli amici e la sorella Ulrike lo cercano tra le salme della Morgue, lo cercano per un bel po' e all'improvviso lui ritorna a farsi vivo, con un lavoro alla camera demaniale e completamente "rinsavito". Non spera più di creare opere immense davanti alle quali il mondo dovrebbe genuflettersi, anzi. Dice di voler fare poesia così, solo per fare qualcosa. Sembra essere sceso da cavallo... E infatti si mette a scrivere in fretta, velocemente, senza riflessione, ostentatamente "senza giudizio". Prova a leggere *La brocca infranta*... Staiger sostiene che a quel punto Kleist diventa ai suoi stessi occhi "facile per disperazione". Dice che comincia a parlare strano, con "preposizioni da sonnambulo". E che non sale più teoricamente, col discorso, anzi, abbassa, comprime, chiude storie intere in un solo periodo. Bada all'essenziale. Sta lì, come se fosse sceso da cavallo, e da lì lancia tutt'intorno la sua "occhiata sprezzante". E decide di guadagnarsi da vivere coi suoi lavori drammatici...»

«E ce l'ha fatta?» chiedo io.

«Chi lo sa» dice l'amico. «Certo è che pagherà il conto alla locanda, prima di morire. Pagherà tutto».

Gelido come il minerale

È una sera d'inverno. Ci salutiamo l'attore e io. E comincio a pensare... Sì, è vero, mi dico. A un certo punto della sua vita Kleist è sceso da cavallo. Del resto con *La famiglia Schoffenstein* aveva già dimostrato l'impossibilità di trovare qualcosa di vero solo per via di concetto... È chiaro, non si fida più della lingua, soprattutto di quella che s'innalza. Sta alla lettera. Scende, smonta dalla poesia. Disarcionato, da se stesso, come Achille, come Pentecilea là nella polvere, nel teatro.

Protoe: «*Ab potissimo dunque sprofondare. Non c'è più salvezza*».

È sotto gli occhi di tutti: anche Pentecilea scenderà da cavallo, *scenderà nel suo stesso seno come in un pozzo*, e per sé scaverà un sentimento annientante *gelido come il minerale*.

Gran Sacerdotessa: «*Com'è fragile l'uomo, ahimè, o numi! Coi che qui giace spezzata, fino a poco fa stormiva con orgoglio sui vertici sublimi della vita*».*

Certo, è così che si conclude l'opera. A terra.

Kleist cerca in basso qualcosa, forse una chiave, un segno. Cerca qualcosa. Ma cosa? Il Principe di Homburg ha la testa tra le nuvole, ma raccoglie pur sempre un guanto, da terra. Ne *Il trovatello* uno dei due sosia si chiama Colino e l'altro Nicolò: anche qui Kleist colpisce basso. Ci si può fidare di una lingua così? È così che si distingue il nobile dal farabutto?

Solo numeri?

Basso, basso e continuo. Nella musica. Vado a verificare. Non c'entra niente, ma voglio verificare. Trovo : il *basso continuo* era costituito da una linea melodica che il musicista scri-

veva, appunto, in chiave di basso e faceva da sostegno armonico a tutta la composizione. Sul rigo però non erano indicati gli accordi da suonare insieme alle note del basso, ma solo numeri, che davano allo strumentista indicazioni su come improvvisare.

Del resto anche a me è capitato. Anche a me è capitato, da piccola. Seduta sulla panca d'una chiesa anche a me è capitato di sentire *sotto sotto* a una musica in salita verso Dio, qualcosa di basso e ripetuto, anche un po' ossessivo, qualcosa che si poteva misurare facilmente, qualcosa di molto imparentato al battito del cuore...

Sotto sotto in quella musica *alta* c'era qualcosa di tenace e ostinato, un grumo di evidenza e di mistero... Come in me. Si trattava di qualcosa di nascosto in tutti quelli seduti su una panca, e non in quegli altri là, sull'altare.

Quest'idea del basso continuo è certamente idea misteriosa e certamente zoppa. Ma ben venga: la eleggo a piano a cui appoggiarmi procedendo nell'inesplorato.

In basso, nel pericolo

In basso, nel pericolo e nella fragilità comincia la rivoluzione del linguaggio poetico. Con quella lingua come appoggio, penso, si può parlare e procedere con minor danno. È il linguaggio del battito cardiaco, con qualche inciampo, prima del discorso. È il linguaggio più vicino all'agire. Li succede qualcosa. Si mangia, si beve, si parla di sostentamento. C'è qualcosa di vivente, un battito a cui si attiene, nel suo scorrere, anche il tempo.

PROVO A METTERMI UNA MANO SUL CUORE.

A partire dalla culla fino all'orizzonte al basso di quel battito continuo si ac-

cordano l'altezza e la profondità dei casi, la varietà dei popoli.

Sì, con la mano sul cuore torno indietro, rinnovo un piccolo giuramento: qualcosa della poesia deve restare in basso, nel pericolo, perché è proprio quel basso a indicarne l'altezza. Pensate a una moneta. Pensate a una moneta che cade a terra in un cappello. Pensate al gesto del giocoliere o meglio al gesto *furtivo* di un'elemosina fra piccoli.

Gravità

Cammino verso casa. La poesia obbedisce alla legge di gravità? Certo ha un suo modo di aderire a un preciso punto della terra, proprio a quello, e non a un altro. Ha un suo modo di tendere al paese di nascita, là dove per "paese" s'intende proprio la zona oscura da cui, piangendo, siamo emersi.

Là, in quel buio, c'era qualcosa come un passo nell'acqua, un suono, una pelle, qualcosa che ora ricorda un tamburo lontano... ma non è un tamburo. Cosa ricorda? Non so. Sembra. Suona piuttosto come la voce d'un parente lontano, ascoltato nel sonno con la testa sotto il cuscino. Sembra il volto dell'innamorato, quando ancora è sotto la maschera. È come una finestra che sbatte dietro la tenda. Somiglia alla misteriosa evidenza d'una serie allineata d'oggetti, dimenticata oltre un velo. Si ritrova in ogni doppio, in ogni replica, ha una prossimità coi morti. È qualcosa come un movimento appena sopra o appena sotto la faccia della terra, sì, è qualcosa del genere, e si ostina nell'andare, nel procedere del

passo. Sicuramente ha qualcosa a che fare con la misura, con il piede. Glielo dirò, all'amico la prossima volta. È il sotto che stabilisce il sopra. C'è qualcosa di così ostinato anche nel respiro di chi è disteso, e dorme: forse sta fronteggiando un dolore. Basso, ostinato è il carattere di chi fronteggia il dolore, basso e continuo è il pensiero che abita la parola come se fosse la sua casa, la sua terra.

Istruiti da un battito

È così che un essere umano istruito da un battito nel suo andare si trascende e coincide esattamente col suo passo. Come ne *La brocca infranta**... e chissà chi è stato a romperla.

WALTER – *Ditemi, signori, c'è qualcuno qui in paese che abbia i piedi deformati?*

LUCIO – *Mah! Eppure sì, ci deve essere qualcuno qui a Huisum...*

WALTER – *Chi è?*

LUCIO – *Non vorreste domandarlo al giudice?*

WALTER – *Al giudice Adamo?*

ADAMO – *A me non risulta. Sono da dieci anni qui in ufficio a Huisum e, per quanto io sappia, tutti sono cresciuti bene.*

WALTER A LUCIO – *A chi alludevate?*

MARTA – *Oh, via! Tirate fuori codesti piedi! Perché li nascondete imbarazzato, sotto la tavola? Si direbbe quasi che quella traccia in terra l'abbiate lasciata proprio voi!*

Voi? Voi chi? Persa in questi pensieri ho camminato tanto e adesso sono davanti a casa, entro.

* Citazioni tratte da Heinrich von Kleist, *Opere*, a cura di Ervino Pocar, introduzione di Emil Staiger, Guanda, Milano 1980.